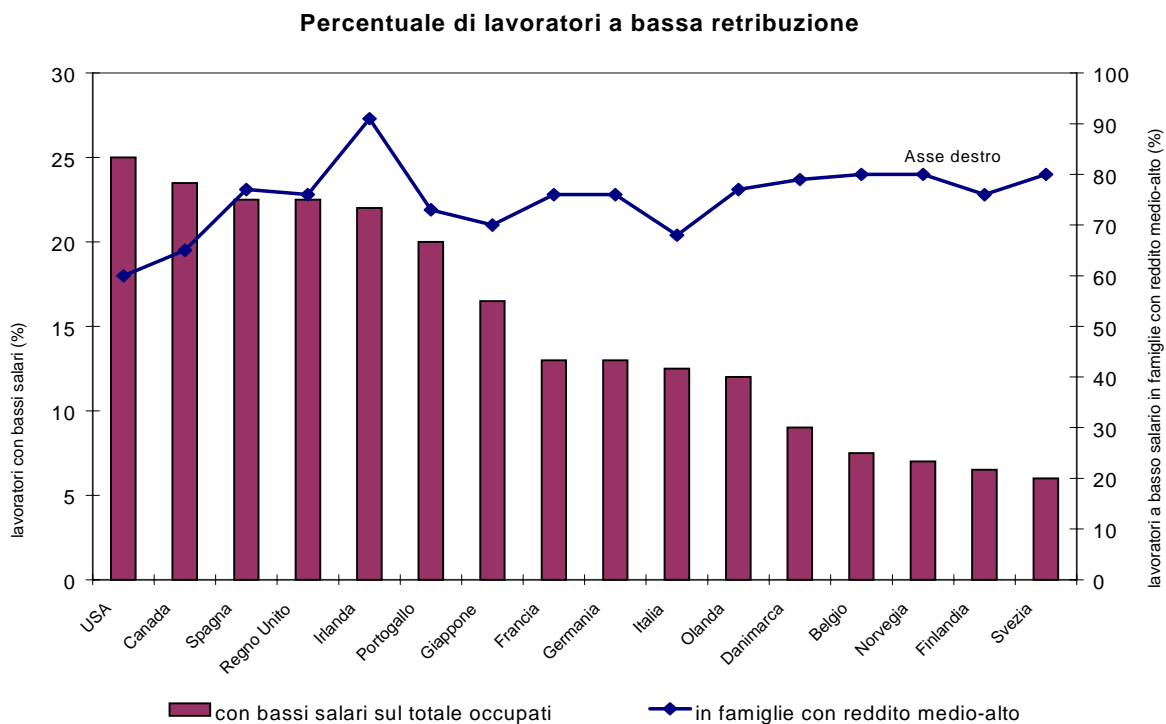


**"Working poor" e redditi familiari: un'equazione sbagliata**

Maggior integrazione e maggiore competitività internazionale hanno determinato negli ultimi anni una profonda riorganizzazione della struttura dei costi con cui le imprese operano sui mercati. Ciò ha comportato una riduzione degli occupati per unità produttiva e il contenimento del costo del lavoro e delle retribuzioni. Insieme a tali fattori, i cambiamenti occorsi alla domanda e offerta di lavoro, il progresso tecnico “non neutrale” (ovvero che penalizza i lavoratori meno qualificati), l’indebolimento dei sindacati e della contrattazione centralizzata, hanno delineato una nuova struttura dei differenziali salariali tra diversi gruppi di lavoratori.

Questo nuovo scenario si è spesso tradotto in maggiore precarietà dell’occupazione, maggiori diseguglianze, perdita, in alcuni casi, del potere di acquisto dei redditi da lavoro, maggiore grado di povertà ed esclusione sociale. Si parla oggi di *working poor* per descrivere i lavoratori a basso reddito (da lavoro).

Quanti sono e chi sono quindi i *working poor*? Nella figura qui sopra viene riportata, per alcuni dei principali paesi OCSE, la percentuale di lavoratori a basso reddito (definiti come coloro che percepiscono una retribuzione oraria inferiore ai due terzi di quella mediana). Il quadro che emerge indica come la quota di lavoratori a basso reddito vari notevolmente tra i paesi considerati. Anche se l’Italia in questa graduatoria si colloca in una posizione intermedia, è probabile che i valori riportati sottostimino il fenomeno, vista l’incidenza del lavoro sommerso.

Chi sono i lavoratori a basso reddito? Nella gran parte dei paesi il fenomeno dei *working poor* interessa principalmente i giovani, le donne e i lavoratori meno qualificati. Per questi ultimi la probabilità di trovarsi in condizioni di precarietà salariale è doppia o tripla rispetto ad un lavoratore adulto di sesso maschile. Inoltre, per chiarire quanto a un basso reddito da lavoro individuale corrisponda effettivamente una condizione di povertà familiare, nella figura viene riportata la distribuzione dei *working poor* per classi di reddito familiare. L’evidenza empirica mostra come in media (in oltre il 60 per cento dei casi) gli occupati con basso reddito da lavoro appartengano a nuclei familiari con redditi medio-alti, e quindi non corrispondenti ad effettive condizioni di povertà. Questo ha portato molti economisti a liquidare il fenomeno come non rilevante ai fini delle politiche sociali, essendo circoscritto a fasi transitorie della vita lavorativa (l’ingresso sul mercato del lavoro) e a fasce marginali della forza lavoro (i giovani). In realtà quello che gli economisti spesso dimenticano è che i processi di formazione dei nuclei familiari e le decisioni di fertilità non sono indipendenti dal reddito e che - come testimoniano le statistiche demografiche italiane - la frattura inter-generazionale tra lavoratori adulti “protetti” sul mercato del lavoro e “giovani” con condizioni di lavoro e reddito precarie rendono la permanenza nel nucleo familiare di origine una necessità e non una scelta.

di Claudio Lucifora